



Claudio Chiappucci, grande protagonista in luglio al Tour in piena azione con la maglia gialla; a destra, sorride sul traguardo di Parigi per il prestigioso secondo posto alle spalle di Lemond e, sotto, brinda con vino francese. In basso, Beppe Saronni che ha lasciato il ciclismo dopo una carriera ricca di successi

Anno d'oro su due ruote

Il mese fantastico di Chiappucci in Francia. Un leader italiano al Tour dopo 15 anni di latitanza: partito come comparsa è arrivato a Parigi solo dietro Lemond



Quell'omino giallo sui Pirenei Poetica dell'Antieroe

Non ci vuole davvero una grande originalità o una grande immaginazione, ormai alla fine di questa annata ciclistica, per indicare in Chiappucci l'uomo che in qualche modo l'ha riempita di sé. Della sua personalità manifesta all'improvviso, della sua sorpresa, da colpo di scena teatrale. Almeno per me, che faccio tutt'altro mestiere dal cronista della bicicletta, e mi occupo invece di romanzi. Altrui, in attesa d'occuparmi d'un mio. Ho già avuto occasione di scriverlo, proprio su questo giornale, a suo tempo l'elogio del Nostro.

Dove sta il fascino, se così si può chiamarlo, di Chiappucci? Nell'essersi presentato come un antieroe. Un mezzo gregario, non più di primo pelo, senza grandi e clamorose imprese alle spalle, che va a rompere le uova nei panieri illustri. Eppure resta quel che sulla scena si

chiama un «generico», un buon generico (senza il quale non esisterebbe il teatro, però, nelle sue interconnessioni). Voglio dire che non ha il fisico del prim'attore. Anzi, sembra un po' gobbetto (se non è una deformazione degli obiettivi della tv), non alto, le gambe un po' storte (se non è una deformazione... eccetera). Più Tersite alla vista, insomma, che non Achille o Aiace. Ma forse gli obiettivi delle telecamere non c'entrano, lui è davvero quello che si vede sugli schermi (per noi che il solo lo possiamo seguire), un po' curvo, le gambe un po' storte, le orecchie un po' sventolate. Altrimenti per quale motivo i compagni di fatica lo avrebbero soprannominato «Andreotti»? Ambiguo soprannome che può facilmente trasferirsi, migrare dal fisico all'intellettuale, dall'una all'altra qualità.

lo l'ho sentito parlare tanto e non tranquillamente. Non è dello stampo Coppi o Zilioli, non mi sembra, ma piuttosto del Bartali o, che so io, degli Zandegù. Lo sa il cielo se è genuino l'antagonismo con Bugno, però è certo che dal punto di vista oratorio i due sembrano collocarsi agli antipodi. Buoni perciò per inventarci attorno un utile antagonismo. Persin autentico, come sostengono in molti tra gli addetti ai lavori (ci sarebbe anche un «sgarbo» di Bugno che Chiappucci non ha mandato giù, al Tour). Ad ogni modo, se così stanno le cose, stanno benissimo, cacio sul maccheroni di uno sport di allattante fortuna. Se così stanno le cose cioè, esiste una speranza che si rianimi l'interesse di un pubblico ormai sovradistratto dal calcio, dalle pallacanestro e dal volley.

FOLGO PORTINARI



Un antieroe, allora? Dell'antieroe sembra avere pure il nome. Già ci si son fermati su in molti sull'argomento. In effetti «Chiappucci» non mi sembra che potrebbe essere scelto a protagonista se non di un dramma di Giacomo, un ragioniere, mediocre e sfortunato, di piccola borghesia provinciale. (e lui vive con la madre, merlaia, in provincia di Varese). Quell'evocazione gluteale, tenacemente gluteale, andrebbe bene per uno dei tre porcellini, non certo per uno dei tre moschettieri. Ma grazie al cielo non sempre *nomina sunt omnia*, i nomi non contengono il nostro destino. Resta, ed è un handicap non da poco, un nome impronunciabile dai francesi, che se lo sono visto esplodere tra mano.

Ha difetti? Beh, gli uomini si apprezzano per i loro vizi, mica per le loro virtù. I tecnici

dicono, per esempio, che non è uno da volate. Meglio arrivare da solo o in scarsa compagnia, se si vuole vincere. Altri, s'è visto, gli rimprovera l'eloquenza (che serve, eccome, a distinguere da Bugno). Per quel che mi riguarda, poi, ha il difetto peggiore, ma ammetto che la questione riguarda unicamente il mio vecchio cuore granata (e gli altri cuori granata, al più). Dunque, Chiappucci è juventino, «gobbo», irrecuperabilmente, senza speranza di redenzione.

Ebbene, nonostante questi precedenti (Andreotti, ciarliero, juventino...) m'è simpatico e ho fatto un gran tifo per lui quest'estate. Gira la memoria. Se al fisico mi ricorda un poco Astrua, se mi è accaduto di pensare anche al «francese» Nencini (con meno classe), quella fuga folle e premiata, m'ha

buttato indietro, agli eroi delle celebri fughe impossibili, delle grandi fughe a vuoto, a Canavesi, a Cecchi... Però l'amico Ormezzano, al quale chiedo lumi spesso, mi dice che Chiappucci è uno da 50mila chilometri all'anno, quasi un unico. Non un improvvisato, a prescindere dal fatto che sappia ripetere o meno una stagione come questa.

Adesso che sto per chiudere mi rendo conto che la considerazione iniziale è solo patetica e non corrisponde alla realtà. D'accordo, sembrava che fosse l'operaio, il proletario, il gregario schiavo e vendicatore, ma si trattava di un'immagine retorica populista, un racconto mensile del Cuore. Son caduto nel tranello. Macché Tersite, questo è un personaggio buono per Kipling, o per London. Macché Porcellino, è uno dei Moschettieri di Dumas.

L'addio di Saronni alla bicicletta 200 vittorie e un mondiale nell'82

Le stelle non cadono solo la notte di San Lorenzo. Può accadere anche in un uggioso pomeriggio lombardo, il fruscio delle ruote taglia l'acqua depositata sul fondo sulla strada. Su, in cielo, la pioggia cade fitta e orizzonte si perde nella nebbia. Addio vecchio ciclismo. Succede così per Giuseppe Saronni, centottavo della Milano-Torino, sua ultima corsa ufficiale conclusa con un onorevole distacco di 8'13". Il vincitore di Goodwood '82 e di 200 corse, negli ultimi anni ha conosciuto l'amarezza del fondo gruppo, laggiù dove, appunto, schizza in faccia l'acqua sollevata dall'intero plotone.

Era bello viaggiare sicuri con il vento che scompiglia i capelli, fiero e sorridente, applaudito e accolto trionfalmente all'ingresso di ogni paese. Poi, via via, qualche sparuta vittoria che aumenta il dignitoso palmares. Infine l'onta dei ritiri, dei ritardi, della salite che non terminano mai, delle spinte, quasi della compassione. Se ne va Saronni, sparisce una generazione. Quella delle eterne rivalità, dei capitani con i gradi, dei gregari che vivono all'ombra dei grandi, di un ciclismo italiano in cerca di un'impronta da lasciare alla storia. Oggi possiamo classificare gli anni 80 sotto il segno dell'incertezza: si, Moser, Saronni, Baronechelli, Visentini. Corti ci hanno dato molto. Ma rappresentano una generazione di passaggio tra gli ultimi grandi eroi del pedale - Mercier, Gimondi, Hinault, Adorni - e la schiera dei nuovi professionisti della bici del Duemila, meno impulsivi, più calcolatori.

Eppure, per molti versi, quella generazione impersonificava bene gli stereotipi dell'italiano medio. Era insomma una sorta di commedia all'italiana viaggiante. Moser lo spavaldo, Saronni l'introverso, Visentini il playboy, Contini il monello, Gavazzi la peste, Panizza l'ostinato, Baronechelli prete di campagna non erano in fondo la trasposizione sportiva di quei caratteri tramandati dai grandi comici come Sordi, Gassman, Tognazzi e

Crepuscolo in un pomeriggio d'autunno

MARCO FERRARI



Mantredi? E le loro peripezie non potrebbero essere raccolte nelle pagine di un nuovo Guareschi?

Così, parlando dell'addio di Saronni non possiamo qui non ricordare i presuntibili addii di altri due eroi del pedale, Roberto Visentini e Silvano Contini. La chioma del ricco bresciano ha sventolato molti allori ma anche molte polemiche. Sempre in bilico tra il successo e la débacle, Visentini ha messo a dura prova la resistenza dei suoi tifosi: difficile da difendere, complicato da abbandonare. Quando pareva sul punto

di passare agli archivi ha tirato fuori il capolavoro, quando doveva difendersi ha attaccato. Genio e stregolattezza?

Forse qualcosa di diverso e di unico: l'idea di un ciclismo senza esasperazioni, vissuto come un momento della vita, non esclusivo, a costo di parere antipatico. Lasciamo in questo mondo un posto nella memoria ciclistica anche a Visentini. Quanto a Contini, la sua cartalogazione nell'album del pedale andrà posta nel girone degli inesperti. Anche lui è parso in nebulose confabu-

lazioni. Ha vinto quando non era in cartello, ha clamorosamente fallito nei momenti più opportuni. Ci mancherà la sua verve, il suo coraggio, la sua baldanza come quando, escluso dalla nazionale, vinse facendo il classico gesto dell'ombrello.

Delle grandi carriere dei big ai dimenticati della bici. Mentre Saronni attirava pagine di giornali, Ennio Vanotti, professionista dal 1978, una sola vittoria all'attivo, ha appeso le bici al chiodo con una manifestazione pubblica tra vecchi amici tenuta nel suo paese, Almenno San Salvatore, provincia di Bergamo. Polenta e vino della Valtellina non valgono forse quanto una pagina di un giornale?

Scarse note di agenzia non avranno altri comprimari del pedale costretti un po' dalla vecchiazza, un po' dagli eventi e dalla disoccupazione a pedale solo per piacere. Non sentiremo più parlare di Bianchini dell'Italbonifica, di Brema della Se.le Italia, di Finazzi della Chateau d'Ax, di Rigamonti dell'Italbonifica e forse di Tomasini della Malvor. Di loro si rammenteranno solo i supporter più irriducibili del pedale, quelli che ancora oggi hanno nella mente le volate di Knapp, le tirate di Santambrogio, le salite di Fontana e le imprese francesi del suo Battistini-Massignan.

Tra tanti che lasciano senza infamia e senza lode, uno che vorrebbe continuare: Pierino Gavazzi, quarantuno anni dedicati alla bici. L'ostinazione dell'ultima pedalata lo perseguita, come un passo d'addio che deve essere perfetto, l'ultimo ballo, la riga finale di un romanzo, la scena che conclude un film, l'immagine estrema di una vita. La ruota che gira sull'asfalto è certamente poco poetica ma è pur sempre una ragione per esistere, soffrire, lottare, sconfiggere la vecchiazza che avanza. E molti, come Gavazzi, vorrebbero che la loro scia non scomparisse mai da terra. Come le scritte sui muri che inneggiano a Dancelli e Basso, a Bitossi e Paolini. Dopo le piogge, ogni tanto, magicamente riappaiono. Come l'arcobaleno.

